

Aurora Donzelli

CONVERTIRE AL CAPITALISMO

**ETICA CALVINISTA E RITUALI PAGANI TRA GLI ALTIPIANI DI
SULAWESI, IN INDONESIA**

ABSTRACT. To further our critical understanding of the extension of market rationality to every domain of contemporary social life, we need fine-grained analyses of how capitalism became associated with a moral project of human emancipation. This article seeks to do so by describing how the Calvinist ethics infiltrated a remote pre-capitalist society of eastern Indonesia. Drawing on historical and ethnographic data, it describes the early twentieth-century encounter between a Dutch Calvinist Mission and the Toraja highlanders of Sulawesi. The author examines the processes of mutual mimesis and cultural transformation resulting from this encounter and shows how the missionaries' work was aimed at reforming the individual's subjectivity according to the principles of capitalist ethics. By showing how the Calvinists' evangelizing work focused on an economic reform of indigenous ritual practices, the article opens a broader reflection on the interplay between the secular and the spiritual underlying the forms of subjectivity of our late-capitalist present.

Keywords: colonialism, mission encounter, conversion, capitalism, Indonesia

ABSTRACT. Per comprendere in modo critico l'applicazione di logiche di mercato ad ogni ambito della vita sociale contemporanea abbiamo bisogno di analisi approfondite di come il capitalismo si sia associato a un progetto di emancipazione morale. Questo articolo offre un contributo in tal senso, descrivendo come l'etica calvinista si sia infiltrata in una remota società precapitalista dell'Indonesia orientale. Sulla base di materiale storico ed etnografico, viene descritto l'incontro avvenuto ai primi del Novecento tra una missione calvinista olandese e gli abitanti degli altipiani toraja dell'isola di Sulawesi. L'autrice esamina i processi di reciproca mimesi e trasformazione culturale scaturiti da tale incontro e mostra come il lavoro dei missionari sia stato improntato a un progetto di riforma dell'individuo teso a produrre un modello di soggetto conforme ai principi dell'etica capitalista. Documentando come l'opera evangelizzatrice dei missionari si concentrò su di una riforma economica delle pratiche rituali indigene, l'articolo apre una riflessione più vasta sull'interazione tra secolare e spirituale sottesa alle forme di soggettività del nostro presente tardo-capitalista.

Parole chiave: colonialismo, incontro missionario, conversione, capitalismo, Indonesia

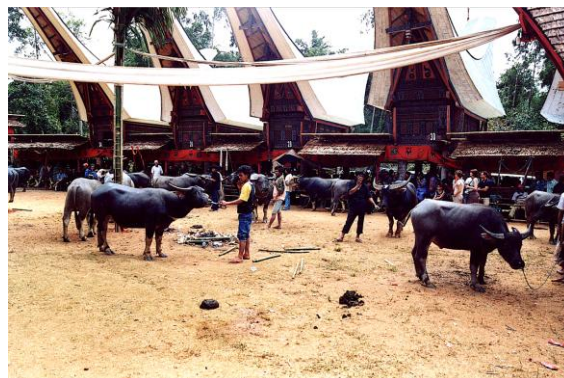
1. Introduzione

La diffusione planetaria del capitalismo che sembra caratterizzare il nostro presente richiede, oltre a determinate politiche economiche e sociali, la produzione di forme di soggettività individuale capaci di operare in maniera congruente alla razionalità morale e politica del mercato. Come sottolinea l'opera fondamentale di Max Weber (1905), lo sviluppo del capitalismo moderno è stato in gran parte facilitato da elementi culturali e ideologici dell'etica calvinista quali il valore dell'ascesa intramondana, il primato dell'agire razionale indirizzato a uno scopo, l'etica della responsabilità.

Questo saggio prende spunto dall'analisi dell'incontro avvenuto ai primi del Novecento tra missionari calvinisti e i seguaci di una religione indigena dell'Indonesia orientale per interrogarsi sulla relazione ambigua (e al contempo mutualmente costitutiva) tra pratiche economiche e principi morali che sottende la metanarrazione capitalista. Sulla base di documenti di archivio e testimonianze orali, si intende documentare un caso specifico di come «gli euroamericani si sono definiti moderni e come hanno costruito la modernità altrui» (Keane 2007, p. 6).

Arrivati all'inizio del 1900 negli altipiani di Sulawesi meridionale per evangelizzare le popolazioni locali dedite a una religione autoctona basata sul culto degli antenati, i missionari calvinisti olandesi dell'Alleanza Riformata Olandese

(Gereformeerde Zendingsbond o GZB) si trovarono a confrontarsi con un complesso sistema di prestazioni rituali, basato sullo scambio e sul sacrificio di ingenti quantità di bufali e maiali (Immagine 1 e 2).



1 Maiali in attesa di venire sacrificati durante un funerale. Foto dell'autrice.

2. Bufali in attesa di venire sacrificati durante un funerale. Foto dell'autrice.

Nonostante la loro posizione di relativa marginalità geografica e politica (Mappa 1), i toraja sono infatti noti nella letteratura etnografica per i loro elaborati rituali, per le loro pratiche mortuarie che prevedono un esteso periodo di coabitazione con il cadavere prima della sepoltura (Immagine 3) e per il loro sistema di scambio di doni, di cui troviamo menzione persino nel classico e celeberrimo studio di Marcel Mauss (2002 [1923-24])¹.

¹ Mauss aveva una conoscenza indiretta delle pratiche rituali di scambio dei toraja acquisita attraverso la lettura dei lavori dell'etnografo missionario Albert Kruyt che si era occupato



Mappa 1. La regione dei Toraja nell'isola di Sulawesi. Mappa disegnata da Tan Li Kheng.

3. Nobile toraja defunto, conservato in casa in attesa della cerimonia funebre. Courtesy Tropen Museum, Amsterdam.

Dalla lettura delle testimonianze olandesi emerge come, nonostante il notevole coefficiente di esotismo che li contraddistingueva agli occhi dei missionari, fu principalmente l'apparente irrazionalità economica delle pratiche rituali toraja a destare riserve e perplessità tra gli olandesi. In una lettera del giugno 1917, H. van der Veen – un linguista inviato a Toraja dalla Società Biblica Olandese (Nederlands Bijbelgenootschap) che lavorò per quasi quarant'anni (1916-1955) in stretta collaborazione con la GZB – descrive così gli effetti dei rituali funebri:

principalmente dei toraja occidentali stanziati nell'area del lago di Poso, oggi conosciuti come “to pamona”.

Tali cerimonie devono essere eseguite nel modo più fastoso possibile e bufali e maiali devono essere macellati in gran quantità. In tal modo viene dilapidata una parte di bestiame e quando una persona non possiede bestiame allora si ipotecano le risaie. Quindi di questo passo una gran parte dei piccoli proprietari terrieri diventano nullatenenti mentre la proprietà della terra si concentra nelle mani di poche persone e il latifondo aumenta in modo preoccupante (van den End 1994, p. 119)².

In un altro rapporto scritto solo pochi mesi più tardi, van der Veen sollecita il Governo ad imporre restrizioni ai sacrifici effettuati in occasione di funerali affinché si possa: «[...] migliorare l'economia, poiché le feste in cui si effettuano sacrifici sembrano essere di ostacolo per l'economia» (van den End 1994, pp. 130-131).

Se le critiche di van der Veen si concentravano sul fatto che i rituali locali producessero la distruzione di bestiame e aumentassero il predominio del grande latifondo, inasprendo così le disuguaglianze economiche tra le classi sociali, altre testimonianze sottolineano il carattere irrazionale dei costumi locali. In una lettera del

² Oltre alla consultazione diretta dei documenti dell'Archivio Regionale della Provincia di Sulawesi Meridionale di Makassar e alle interviste da me effettuate a Toraja, le fonti storiche utilizzate comprendono lettere e relazioni scritte da missionari ed amministratori coloniali durante la prima metà del XX secolo. Ho potuto accedere a questi documenti che sono custoditi nell'Archivio della GZB e nell'Archivio della Missione della Chiesa Riformata Olandese di Oegstgeest attraverso la raccolta curata da Thom van den End (1994).

1920 il missionario P. Zijlstra descrive i funerali toraja come ‘folli ossessioni d’onore’:

E come sono fastose le feste per i morti! Vengono accompagnate da cerimonie di tutti i tipi! Veramente c’è da stupirsi quando si osserva la grandezza di queste feste organizzate per soddisfare l’orgoglio, l’esibizionismo e il senso di superiorità dei ricchi. Poiché all’interno di questi rituali, la follia dell’onore gioca un ruolo così importante che queste abitudini tradizionali saranno assai difficili da eliminare (van den End 1994, pp. 158–159).

Come emerge da questi frammenti, le critiche dei missionari rimarcavano come i funerali toraja costituissero inutili ostentazioni di ricchezza, motivate esclusivamente da una vana competizione per acquisire maggior prestigio e status. Agli occhi dei missionari i rituali toraja apparivano infatti come pratiche anacronistiche, governate da una logica antieconomica e funzionali all’incremento dell’disuguaglianza sociale. Rappresentando i nativi come ancorati a un passato feudale, i missionari immaginavano il loro operare come un movimento verso un futuro in cui la modernità sarebbe sorta grazie al superamento delle credenze ‘pagane’ e al consolidamento di una coscienza morale in grado di emanciparsi dalle prescrizioni della religione indigena e degli obblighi di reciprocità sociale, in modo da sviluppare uno spirito di competizione imprenditoriale.

Come dimostrano le recenti analisi antropologiche del cristianesimo, la conversione religiosa comporta sempre un progetto morale per la trasformazione del sé (cfr. Elisha 2011; Keane 2007; Robbins 2004; Schieffelin 2014). Per socializzare i toraja al nuovo ideale morale di soggetto autonomo, consapevole e orientato al progresso, l'opera evangelizzatrice degli olandesi si concentrò su una riforma economica delle pratiche rituali indigene. I missionari introdussero l'usanza, praticata ancora oggi, di utilizzare una parte dei bufali e maiali tradizionalmente sacrificati e scambiati durante le cerimonie, per un'asta di raccolta fondi da destinare alle parrocchie locali e allo sviluppo collettivo. Questa innovazione puntava a conservare alcuni elementi delle pratiche locali, trasformandole però secondo un ideale di capitalismo etico finalizzato all'emancipazione sociale e spirituale e alla promozione di un nuovo modello di soggetto fondato sul nesso tra *accountability* morale e finanziaria³.

³ Come ha evidenziato Strathern (2000), uno dei principi cardine dell'*accountability* consiste nella convergenza tra precetti morali e finanziari.

2. I toraja di Sulawesi e i missionari della GZB

I toraja costituiscono una società di piccola scala e relativamente periferica all'interno del vasto arcipelago indonesiano. Nonostante l'esistenza di una rete autostradale completata negli anni novanta, è tuttora necessario affrontare un viaggio di circa dieci ore di autobus per raggiungere dalla città costiera di Makassar la regione dei toraja situata negli altipiani interni di Sulawesi. Sebbene oggi la maggioranza della popolazione sia protestante, le pratiche del tradizionale culto degli antenati, l'*aluk to dolo*, sopravvivono, parzialmente modificate, nella liturgia cristiana locale.

La vita rituale toraja ha una struttura dualistica, divisa tra i riti funebri (*aluk rambu solo*) e riti per promuovere la fertilità (*aluk rambu tuka*). L'influenza olandese durante la prima parte del XX secolo ha alterato l'equilibrio tra le due sfere del sistema rituale toraja, producendo un'ipertrofia dei rituali funebri e un parallelo declino di quelli della fertilità (cfr. Waterson 1993, p. 75). Nonostante queste trasformazioni, ogni evento rituale a Toraja prevede tuttora lo scambio e nel sacrificio di bufali e maiali che vengono poi suddivisi e distribuiti in base alle distinzioni di rango e alle relazioni di reciprocità all'interno e all'esterno del gruppo familiare.

Lungi dall'essere 'folle' o 'irrazionale', il sistema di prestazioni e controprestazioni che regola l'attività rituale toraja segue regole molto complesse e precise e rappresenta un dispositivo fondamentale per la riproduzione del tessuto

sociale e l'acquisizione di capitale materiale e simbolico. Come è stato osservato spesso dagli etnologi che hanno condotto le loro ricerche a Toraja, gli scambi rituali di animali e la successiva distribuzione della carne contengono un elemento competitivo che rende questi eventi assimilabili a veri e propri «tornei di valore» (Appadurai 1986, p. 21)⁴. Senza dubbio, il *sa'buran*, ovvero l'essere nominati (*disa'bu*) durante la distribuzione della carne, riveste grande importanza. Il prestigio e l'autorità degli individui dipendono dalla quantità e dalla qualità della carne assegnata a loro e alla loro casa ancestrale (*tongkonan*), oltre che dalla capacità personale di contribuire con offerte di animali a un ampio numero di cerimonie. La ricerca del prestigio e dell'onore (*siri'*) si intrecciano con considerazioni più strettamente pratiche. Nell'economia morale toraja, il donare un bufalo al funerale di un parente o di un amico comporta sempre la certezza che tale dono verrà in futuro ricambiato, in occasione del funerale per la propria morte o quella di un membro del proprio gruppo familiare.

Quando i missionari calvinisti della GZB arrivarono a Toraja, all'inizio del XX secolo, si trovarono quindi a doversi confrontare con un complesso sistema di scambio di doni. Il tentativo intrapreso dai calvinisti olandesi di evangelizzare le

⁴ Waterson (1993) ha definito i funerali toraja «feste di merito» e Volkman (1985) le ha chiamate «feste di onore».

popolazioni (da loro ritenute ‘pagane’) di Sulawesi va collocato all’interno del contesto dell’ultima fase di espansione coloniale olandese. Sebbene l’Olanda avesse inaugurato la sua presenza nell’odierno arcipelago indonesiano già dall’inizio del XVII secolo, fu solo tra la fine del XIX e l’inizio del XX che il governo coloniale estese il suo controllo nelle zone interne dell’isola di Sulawesi. Questa fase di espansione nella parte orientale dell’arcipelago coincise con l’adozione, nel 1901, della Politica Etica che si contraddistingueva per una nuova linea di intervento nelle colonie, un rinnovato interesse per il benessere delle popolazioni indigene e una maggior ingerenza nell’amministrazione locale. Uno dei principi cardine delle politiche coloniali olandesi di inizio Novecento era, infatti, che l’Olanda avesse contratto un debito di onore nei confronti delle colonie e che dovesse quindi ripagarle per i benefici tratti durante quasi tre secoli di sfruttamento (cfr. Keane 2007, pp. 103-4)⁵.

⁵ Il controllo coloniale olandese nelle Indie Orientali venne infatti mantenuto per due secoli (1602-1800) da una compagnia commerciale privata, la VOC (Vereenigde Oostindische Compagnie), ‘la Compagnia delle Indie Orientali Unite’ che nel 1800 dichiarò bancarotta e venne dissolta. Fu solo allora che il controllo dei territori dell’arcipelago indonesiano fu assunto dallo Stato olandese. Tuttavia, fino alla fine del XIX né la Compagnia, né lo Stato intervennero in maniera significativa nella vita sociale e politica delle Indie Orientali.

Fu durante questo periodo che si assistette anche ad un rinnovato sforzo di evangelizzare i territori non ancora islamizzati. Il governo coloniale incoraggiò infatti l'intervento di vari istituti missionari nelle zone dell'arcipelago che erano rimaste fino ad allora relativamente estranee alla penetrazione olandese. È in questa particolare fase che va inquadrata l'opera dei missionari calvinisti dell'Alleanza Riformata Olandese (GZB) che, nel 1913 poco dopo l'instaurazione dell'amministrazione coloniale avvenuta nel 1906, vennero inviati a Toraja con l'incarico di convertire le popolazioni 'pagane' degli altipiani per creare una zona cuscinetto in grado di contrastare l'espansione dell'Islam dalle regioni costiere abitate dai bugis (cfr. Bigalke 2005).

La GZB era un istituto missionario collegato al gruppo delle Chiese Riformate (Gereformeerde Kerken), un movimento di gruppi calvinisti neortodossi che – sulla scorta di una critica alla gerarchia ecclesiastica centralizzata a favore di piccole congregazioni autonome – si erano separati dalla chiesa ufficiale olandese, la Hervormde Kerk (Chiesa Riformata). Non sorprende che il cristianesimo calvinista propugnato dalla GZB considerasse i sacrifici rituali di animali e le divisioni della carne ai funerali come dispendiose stravaganze. In linea con i principi etico-economici del calvinismo, l'opera della GZB era infatti improntata all'imperativo di ottimizzare lo sfruttamento delle risorse economiche, al fine di accrescerne la produttività in termini di utilità sociale. Nell'ottica calvinista, come spiega D'Andrea (2014, p. 80), «oggetto del dovere religioso non è il profitto, ma la migliore – più

efficiente – amministrazione per la gloria di Dio delle risorse che ci ha affidato [...]. Il profitto è l'esito indesiderato di quello sfruttamento sempre più intensivo delle proprie risorse economiche che costituisce il vero dovere religioso».

Fu sulla scorta di queste considerazioni che i missionari della GZB inaugurarono la pratica di utilizzare parte della carne degli animali sacrificati durante i rituali per delle aste di raccolta di fondi da destinare allo sviluppo sociale. L'asta costituiva un potente dispositivo per riformare quello che, agli occhi degli olandesi, costituiva un irrazionale spreco di risorse e raccogliere fondi per la promozione dell'educazione, lo sviluppo di infrastrutture moderne, la costruzione e la manutenzione delle strutture ecclesiastiche e il sostentamento dei missionari. La pratica delle aste di beneficenza fu avviata fin dagli esordi dell'intervento della GZB. Alcuni riferimenti contenuti in un rapporto del 1917 relativo all'assassinio del missionario van der Loosdrecht indicano infatti come le aste fossero già diffuse nel 1917, dopo solo quattro anni dall'arrivo della Missione a Toraja (cfr. van den End 1994, p. 124).

La necessità di supportare la Missione con la raccolta volontaria di fondi derivava da un preciso progetto di sensibilizzazione delle coscienze dei neoconvertiti. Nonostante i generosi contributi provenienti dalla madrepatria, fin dagli esordi i missionari avevano cercato di coinvolgere i fedeli nel finanziamento delle attività della Missione. In una lettera del 1923, il missionario Belksma spiega come gli stipendi degli insegnanti e dei parroci avrebbero dovuto essere pagati con il denaro raccolto dalle donazioni dei residenti e dalle tasse (van den End 1994, p. 185). In

effetti, fin dal 1928 il comitato esecutivo della GZB aveva deciso che la costruzione delle chiese e delle case dei missionari avrebbe dovuto essere a carico dei nuovi convertiti (van den End 1994, pp. 23-26). Queste posizioni rimasero invariate anche nei decenni successivi, come testimonia una direttiva del 1940 (van den End 1994, p. 478), in cui si dichiara che ogni parrocchia avrebbe dovuto provvedere almeno in parte al salario del suo pastore. L'approccio della GZB non era motivato da una mancanza di risorse, ma derivava dall'idea che i fedeli dovessero impegnarsi a provvedere anche economicamente al mantenimento della loro parrocchia, mobilitandosi attivamente per la ricerca di finanziamenti.

Attraverso l'organizzazione di aste di raccolta fondi, i missionari puntavano a responsabilizzare i fedeli e a instillare in loro spirito di imprenditorialità e desiderio di miglioramento individuale e sociale. L'asta mirava a una riconversione in senso capitalistico dello 'sperpero' prodotto dai rituali 'pagani' attraverso la diffusione di una nuova logica economica e morale che mantenesse, però, alcuni aspetti formali delle pratiche tradizionali. L'obiettivo era quello di sostituire alle tradizionali forme di scambio della carne di stamppo competitivo (che riproducevano le distinzioni di status e i rapporti di reciprocità tra i partecipanti ai rituali) una forma di competizione monetaria e individuale, finalizzata, però, al progresso collettivo. L'istituzione dell'asta si proponeva di instillare nei soggetti un senso di responsabilità individuale verso il mantenimento della Chiesa, mettendo così in atto uno dei principi fondamentali della *volkskerk* (la chiesa del popolo): l'attivo coinvolgimento dei fedeli

nell'amministrazione della Chiesa. Attraverso il nuovo tipo di circolazione della carne, la riforma calvinista dell'economia rituale toraja presupponeva e, al tempo stesso, costruiva un ideale di soggetto moderno caratterizzato dal volontarismo, dal libero arbitrio, dalla riflessività e dalla capacità di migliorare se stessi ed il mondo circostante (cfr. Keane 2007, p. 55).

3. Dal dono all'asta

In un famoso saggio teso a problematizzare la distinzione netta tra doni e merci, Arjun Appadurai (1986, p. 21) ha tematizzato il concetto di «tornei di valore» – eventi saltuari ma ricorrenti che non fanno parte della routine della vita economica ma la influenzano. Con l'elaborazione di tale concetto, Appadurai mirava a sviluppare uno studio comparativo di forme di scambio agonistico che potesse comprendere sia le tipologie moderne di produzione di valore e status, come il mercato contemporaneo delle opere d'arte, sia quelle più 'tradizionali', come gli esempi classici dell'economia del dono descritti da Malinowski (1922) e Mauss (2002 [1923-24]). In questa prospettiva, le aste introdotte dai missionari rappresentano un tentativo di rimpiazzare una forma precapitalista di scambio competitivo con un nuovo tipo di torneo di valore di stampo prettamente capitalista.

Pur trattandosi, infatti, di un evento straordinario rispetto alla routine della vita economica quotidiana, la distribuzione della carne ai funerali costituisce un meccanismo cruciale della riproduzione sociale: essa non solo gioca un ruolo fondamentale nel mantenere le relazioni clientelari, ma riveste anche un ruolo strategico nella conservazione e promozione dello status sociale che – come ha evidenziato Waterson (1993, p. 78) – «dipende dalla dimensione e dalla quantità di tagli di carne ricevuti». Apparentemente più prosaiche rispetto allo scambio cerimoniale tradizionale, le aste di raccolta fondi rappresentano un tipo di interazione competitiva altrettanto centrale per la produzione di relazioni sociali e di valore materiale e simbolico. Il tipo di torneo di valore messo in atto dalle aste si basa su una forma inedita di distribuzione della carne. Mentre nella distribuzione tradizionale sono il rango e la precedente storia contributiva a determinare a chi si debbano assegnare i tagli di carne, nelle aste la carne viene data in cambio di una certa somma di denaro: chiunque desideri un pezzo di carne e sia in grado di offrire una somma tale da battere gli altri concorrenti, ha la possibilità di aggiudicarsi il taglio che preferisce. In confronto alle forme di scambio precedenti (che non si basavano su transazioni monetarie), le aste avallano la preminenza del potere economico, del desiderio e dell'iniziativa privata, contribuendo così a plasmare un nuovo ideale di soggetto dotato di volontà e di libero arbitrio – un soggetto che si sottrae agli imperativi dei circuiti tradizionali di reciprocità e di gerarchia sociale. Il modello di interazione economica e sociale messo in atto dall'asta è infatti emblematico

dell'approccio antitradizionalista attraverso cui i calvinisti miravano «a sottrarre l'agire economico ai vincoli religiosi di fratellanza in direzione di [...] una massimizzazione della produttività» (D'Andrea 2014, p. 80). Introducendo questo nuovo sistema di distribuzione i missionari puntavano quindi a trasformare le prodighe cerimonie funebri toraja in mezzi per promuovere sviluppo sociale, limitando quello che, nella prospettiva calvinista, appariva come uno spreco di risorse che avrebbero potuto essere meglio utilizzate per scopi più costruttivi.

Praticate tutt'oggi a Toraja come immancabile conclusione di qualsiasi evento rituale, le aste non sono quindi da considerare come l'invenzione calvinista di una nuova tradizione, quanto piuttosto come il frutto di un tentativo mimetico di manipolare le pratiche e i significati locali, preservandone alcuni aspetti formali⁶. Avendo compreso l'importanza della distribuzione della carne nell'evento rituale, i missionari si adoperarono per elaborarne un'imitazione virtuosa. Questa forma di riformismo mimetico si conforma all'approccio missiologico della GZB. Tra i principi fondamentali che informavano le attività di proselitismo intraprese dai

⁶ In questo senso, la presente discussione dell'istituzione calvinista delle aste si accorda con le critiche antropologiche mosse alla nozione di «invenzione della tradizione» di Hobsbawm e Ranger (1983). Come ha sottolineato Nicholas Dirks (1990), seppur innovativo e demistificante, il paradigma sviluppato dai due storici britannici rischia, se utilizzato in modo semplicistico, di produrre una dicotomia rigida tra autentici rituali precoloniali e variazioni indotte dal colonialismo, risultando quindi inadeguato a rendere conto dell'interpenetrazione di tali forme.

missionari olandesi vi era infatti l'idea che la conversione dovesse avvenire attraverso un processo di inculturazione (*toeeigening*) del cristianesimo che prevedeva di preservare alcuni elementi fondamentali dell'ethos locale al fine di spingere gli individui a una conversione sincera e profonda, senza «inculcare una fede superficiale» (Keane 2007, p. 102). Oltre che da preoccupazioni teologiche e spirituali, l'idea che il processo di evangelizzazione dovesse assomigliare al «versare nuovo vino in vecchi otri» (Bigalke 2005, p. 81) derivava dalla convinzione che fossero stati proprio alcuni elementi della cultura toraja – come la preferenza per la carne di maiale, il vino di palma ed il gioco d'azzardo – ad avere impedito che la popolazione degli altipiani si convertisse all'Islam⁷.

Con l'istituzione delle aste di raccolta fondi per una vasta gamma di bisogni sociali (quali la promozione della scolarizzazione della popolazione locale, la costruzione di ospedali e strade, etc.), i missionari non solo si posizionarono come i principali agenti di sviluppo e modernizzazione, ma si inserirono anche al centro del circuito locale di circolazione del bestiame e della carne e del sistema di prestigio ad esso connesso. Per attuare il loro progetto di conversione spirituale e riforma sociale i missionari dovettero infatti prendere parte al sistema locale di circolazione dei doni, diventando esperti conoscitori dei «regimi di valore» (Appadurai 1986, p. 4) sottesi a tali scambi,

⁷ Si vedano le testimonianze di Belksma del 1916 e del 1928 in van den End (1994, p. 100 e p. 262).

in modo da destinare all'asta solo i tagli di prima qualità che storicamente venivano assegnati ai capi e alle case ancestrali (*tongkonan*) più prestigiose.

Come mi disse un anziano toraja commentando, con una punta di sdegno, l'interesse dimostrato dai missionari per la carne: «gli olandesi svilupparono questa fissazione per la carne perché Pol (uno dei primi missionari inviati a Toraja dalla GZB) era il figlio di un macellaio!» Ribaltando la rappresentazione che gli olandesi avevano dato dei toraja come avidi di carne e ossessionati dalla competizione per il prestigio, l'osservazione del mio anziano interlocutore sottolinea come la distribuzione della carne sia divenuta oggetto di una competizione tra Chiesa e forme tradizionali di autorità. Una volta, per esempio, durante una riunione che si tenne alla vigilia della cerimonia di distribuzione della carne in un funerale, un aristocratico del distretto di Mengkendek si lamentò di come le richieste dei pastori rendessero sempre più complicato stabilire la suddivisione tra gli altri partecipanti: «Vogliono sempre che la testa di bufalo migliore venga utilizzata per l'asta, ma questo è il taglio (*taa*) tradizionalmente destinato al *tongkonan layuk* (la casa ancestrale più antica del villaggio), non possiamo metterlo in vendita all'asta!»

Come trapela da questi commenti, l'opera evangelizzatrice dei calvinisti richiese un'attenzione particolare per le sottili distinzioni di valore e di significato tra i diversi tagli di carne distribuiti durante le cerimonie.

4. Conversione religiosa e razionalizzazione economica

La GZB non si proponeva solamente di convertire i toraja al cristianesimo, ma mirava anche a sviluppare nuovi comportamenti morali ed economici. Il tipo di riforma dei soggetti e della società a cui puntavano i missionari si configurava anche come un tentativo di modernizzare la società locale, fortemente stratificata. Come osserva Peel (1995, p. 602) a proposito dell'evangelizzazione degli Yoruba, i missionari anglicani rappresentavano «la rigenerazione spirituale dell'Africa come se dovesse essere collegata e sostenuta da un processo secolare di sviluppo». In modo simile, i missionari della GZB concepivano la conversione al cristianesimo come un processo di progressiva emancipazione del soggetto da false credenze e da pratiche economiche anacronistiche.

Invece di incentrarsi sulla proibizione delle consuetudini rituali legate al culto degli antenati, l'attività dei missionari olandesi si contraddistinse per l'intento di liberalizzare la religione locale epurandola dalle proibizioni che loro consideravano prive di fondamento e quindi inutili. I miei interlocutori hanno spesso motivato la scelta di convertirsi con il fatto che il cristianesimo fosse «più pratico», ossia meno restrittivo rispetto ai tabù alimentari dell'*aluk to dolo*. Il tentativo da parte dei missionari di presentare il cristianesimo come un sistema di norme di condotta più semplice e liberale implicava una contestazione esplicita di alcuni *pemali* (divieti)

tradizionali, come per esempio quelli relativi alla proibizione per la famiglia del defunto di mangiare riso per un certo periodo di tempo (cfr. van den End 1994, p. 124; p. 244). Un anziano toraja, per esempio, mi raccontò dello stupore suscitato in uno dei suoi fratelli maggiori dalla visita di un missionario olandese. Esortato a convertirsi, il fratello del mio interlocutore chiese al missionario cosa significasse il cristianesimo. L'olandese rispose prontamente: «significa che non ci sono più divieti».

Il tentativo dei missionari di liberare la popolazione locale dal complesso sistema di proibizioni e prescrizioni che regolavano sia la vita rituale che quella quotidiana, per sostituirlo con un sistema più liberale ed egualitario, si accordava perfettamente con il progetto di riforma morale che mirava a produrre un soggetto dotato di una nuova consapevolezza economica e di una coscienza della responsabilità individuale verso il miglioramento delle condizioni di vita. L'istituzione delle aste permetteva quindi di coniugare il progetto di diffusione della fede cristiana con quello di riforma dell'economia locale, attraverso la creazione di individui responsabili e consapevoli delle conseguenze economiche delle loro azioni.

Il lavoro di evangelizzazione intrapreso dai missionari era quindi animato non solo da un progetto spirituale, ma anche da un principio secolare e da un ideale di progresso e di modernità (Keane 2007). L'opera dei missionari della GZB partiva infatti dall'idea che i loro sforzi fossero tesi a liberare le popolazioni degli altipiani da

false credenze e feticismi che ostacolano il cammino verso la libertà e l'emancipazione.

5. Conclusioni

L'incontro tra gli olandesi e i toraja si articolò attraverso un complicato intreccio di collusioni e collisioni tra l'etica capitalista dei missionari e l'economia morale indigena, tra obiettivi religiosi e progetti economici. La mia analisi ha messo in luce come il paradigma di conversione spirituale propugnato dai missionari olandesi fosse incentrato sull'interazione di elementi religiosi e secolari, quali l'ottimizzazione delle pratiche quotidiane e l'imperativo, sia morale che economico, di dover rispondere del proprio operato, prefigurando in un certo senso i protocolli dell'*accountability* e della cultura di verifica (*audit*) propri del neoliberismo contemporaneo (cfr. Strathern 2000). Rendendo gli individui artefici diretti della loro stessa conversione, la riforma capitalista del sistema indigeno di scambio innescata dai missionari calvinisti mirava a una riforma della soggettività morale, rafforzando lo spirito imprenditoriale, il libero arbitrio e la coscienza individuale – elementi cardine delle forme di soggettività e delle strutture di azione che caratterizzano la nostra contemporaneità tardo-capitalista. In questo senso, la ricostruzione delle vicende relative all'incontro, avvenuto in una zona remota dell'Indonesia orientale all'inizio del Novecento, tra

l'etica calvinista e l'economia morale indigena offre un contributo per comprendere l'interpenetrazione tra aspetti morali, spirituali ed economici che caratterizza lo spirito protestante e la diffusione planetaria dell'etica capitalista del nostro presente.

BIBLIOGRAFIA

Appadurai A. (1986), *Introduction: Commodities and the Politics of Value*, in “The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective”, pp. 3–63 Cambridge, Cambridge University Press.

Bigalke T.W. (2005), *Tana Toraja: A Social History of an Indonesian People*, Singapore, Singapore University Press.

D’Andrea D. (2014), *Protestantesimo ascetico, spirito del capitalismo, armonia degli interessi. Secolarizzazioni e immagini del mondo in Max Weber*, Società Mutamento Politica rivista italiana di sociologia, 5(9), pp. 67-99.

Dirks N. (1990), *History as a Sign of the Modern*, Public Culture 2(2), pp. 25-32.

Elisha O. (2011), *Moral ambition: mobilization and social outreach in evangelical megachurches*, Berkeley, University of California Press.

Hobsbawm E. J., Ranger T. (a cura di) (1983), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press.

Keane W. (2007), *Christian Moderns*. Berkley, University of California Press.

Malinowski, B. (1922), *Argonauts of the Western Pacific: An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*, New York, E.P. Dutton & Co.

Mauss M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi. [ed. or. 1923-24].

Nooy-Palm H. (1979), *The Sa'dan-Toraja: A Study of Their Social Life and Religion vol. 1, Organisation, Symbols and Beliefs*, L'Aia, Martinus Nijhoff.

Peel J. (1995), 'For Who Hath Despised the Day of Small Things?' *Missionaries' Narratives and Historical Anthropology*, *Comparative Studies in Society and History*, 37(3), pp. 581–607.

Robbins J. (2004) *Becoming sinners: Christianity and moral torment in a Papua New Guinea society*, Berkeley, University of California Press.

Schieffelin B. (2014), *Christianizing language and the dis-placement of culture in Bosavi, Papua New Guinea*, *Current Anthropology*, 55(10), pp. 226–237.

Strathern M. (a cura di) (2000), *Audit cultures: Anthropological studies in accountability, ethics and the academy*, London, Routledge.

Van den End Th. (1994), *Sumber-Sumber Zending tentang Sejarah Gereja Toraja 1901–1961*, Jakarta, PT BPK Gunung Mulia.

Volkman T.A. (1985), *Feasts of Honor. Ritual and Change in the Toraja Highlands*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press.

Waterson R. (1993), *Taking the Place of Sorrow: The Dynamics of Mortuary Rituals among the Sa'dan Toraja*, *Southeast Asian Journal of Social Science*, 21, pp. 73–97.

Weber M. (1905), *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, London & Boston, Unwin Hyman.